

Il punto



Sul Colle pesa la guerra a sinistra

di Stefano Folli

Ormai tutti hanno capito quale sia la posta nella guerra di trincea che si combatte dalle parti del centrosinistra in vista del Quirinale (gennaio 2022). È un conflitto a bassa intensità, abbastanza estenuante e ci sarà da annoiarsi almeno fino a Capodanno. Tuttavia gli obiettivi tattici sono ben chiari. Da una parte c'è Enrico Letta che teme le capacità manovriere di Renzi, l'uomo del 2 per cento, e si sforza di spingerlo ai margini, preoccupato che riesca in un modo o nell'altro a rendersi protagonista nell'elezione del capo dello Stato. Quando il segretario del Pd dice «se Renzi vota con la destra non ci sarà più posto per lui nel centrosinistra», evoca un rischio remoto per esorcizzare un'ipotesi vicina. Il senatore toscano non ha certo voglia di mescolarsi a Salvini e a Giorgia Meloni. Tuttavia potrebbe essere lui a intestarsi la "fase due" di Berlusconi, quando il fondatore di Forza Italia - una volta caduta l'illusione di essere eletto - dovrà decidere cosa fare dei suoi voti. Sarà il momento della verità: chi tirerà i fili dell'operazione potrà presentarsi come il vincitore della partita a scacchi.

C'è sempre un'alternativa, per quanto assai vaga: che si trovi un accordo globale prima di cominciare a votare o al limite prima del quarto scrutinio, quando basterà la maggioranza assoluta. Ma è chiaro che le operazioni in corso, volte a ridefinire gli assetti politici e magari la nuova legge elettorale in parallelo con la scelta del presidente, si alimentano proprio dalla mancanza di un'intesa preliminare. In definitiva Renzi ha bisogno di staccare Letta da Conte e di creare un polo d'attrazione centrista per dar luogo a una nuova formula. Sotto questo aspetto, la figura del capo dello Stato è essenziale. Nella storia repubblicana quasi sempre l'elezione di un presidente ha coinciso con l'avvio di una nuova fase politica ovvero, più raramente, con la conferma dello *status quo*. Potrebbe essere così anche stavolta e forse non è un caso che i

renziani preferiscano Draghi ancora a Palazzo Chigi per continuare la sua opera cruciale di risanamento. Da parte sua il leader del Pd sta difendendo - non si sa con quanto entusiasmo - il rapporto con i 5S e con Conte. Non è impresa facile perché il Pd non può nemmeno augurarsi che il suo partner finisca per implodere sotto il peso degli errori. Deve tenerlo su, costi quel che costi. Così, dopo che Conte era rimasto a digiuno nella distribuzione dei posti in Rai, qualcuno deve aver suggerito all'ex premier di non insistere con il veto agli interventi in tv dei vari personaggi della nomenclatura grillina: voleva dire buttare altra benzina sul fuoco in un partito già molto stressato. Ecco allora il ripensamento e pazienza se il prezzo da pagare sono le ironie di Beppe Grillo, il cui ruolo resta a metà tra coscienza critica e suprema autorità in penombra.

Ieri, sul giornale di riferimento di Conte, è intervenuto Goffredo Bettini, l'architetto del patto strategico Pd-5S. Le sue tesi sono come sempre ben argomentate, ma stavolta si avverte una nota di preoccupazione: qualcosa scricchiola nell'asse di ferro e occorre fare coraggio all'alleato in difficoltà, l'uomo che un tempo era il «punto di riferimento dei progressisti» e oggi sembra frastornato. Intanto i sondaggi sorridono a Letta, segno che un certo minimalismo paga. Ciò spingerà il segretario a difendere il sistema maggioritario. Ma questa è una storia di dopodomani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

